

La situazione in Italia alla fine della seconda guerra mondiale

di Raoul Pupo

(trascrizione dell'intervento a cura di Carmen Palazzolo Debianchi)

Dati per conosciuti i fatti, sembra interessante render noto il punto in cui è arrivata la storiografia su alcune questioni - come i confini della Patria, il trattato di pace, il nodo dell'esodo - in modo che si possa fare un confronto tra la memoria, le proprie storie personali e i temi più recenti del dibattito storiografico.

Il problema della pace e quello dei confini

La prima cosa da dire è che la data per la definizione del confine è la primavera del '45. La linea che viene fissata sul terreno a quell'epoca è una linea inamovibile. Se c'era un momento in cui le sorti della Venezia Giulia - o come la vogliamo chiamare - potevano essere diverse, questo momento è la primavera del '45. Nel momento in cui le truppe di occupazione si consolidano sul terreno con gli accordi di Belgrado e di Duino, i giochi, fondamentalemente, sono

fatti, anche se non è detto che tutti ne avessero piena consapevolezza. Ma in parte sì.

Era infatti una percezione largamente diffusa che quella linea di demarcazione difficilmente sarebbe cambiata e che era molto probabile che si sarebbe in qualche modo consolidata in un confine; ne erano, in particolare, abbastanza convinti sia De Gasperi sia i governanti inglesi.

Ma, la ragione per cui si arrivò a "quel" tipo di linea, che non ha alcun riferimento con gli aspetti del territorio - attenzione perché la questione è importante per tutti gli sviluppi futuri - è fondamentalemente data dal fatto che gli anglo-americani avevano bisogno del porto di Trieste.





Si tratta di una logica di tipo strategico militare: era prevista una campagna in Austria, che questa resterà la logica ispiratrice del comportamento anglo-americano fino alla fine degli anni '40. Trieste col suo porto, che consentiva il collegamento con l'Austria, doveva rimanere all'Occidente. Il resto, fondamentalmente, non c'entra! Non c'entrano niente né le ragioni dell'Italia né le ragioni della Jugoslavia.

Questa è la logica attraverso alla quale si arriva alla definizione delle zone di occupazione e che verrà perseguita finché gli Alleati non cominceranno a ragionare a proposito della Venezia Giulia in termini di Oriente ed Occidente, e cioè fino alla fine degli anni '40.

La seconda tappa di questa fase è il trattato di pace

La logica che portò alle scelte operate dal trattato di pace è la stessa che guidò la definizione dei confini.

Prima di procedere, per evitare degli equivoci, è opportuno però chiarire alcuni punti che la storiografia ha risolto da un pezzo, ma che non appartengono alla consapevolezza storica di tutti.

Va innanzitutto chiarito che comunemente si dice "Trattato di Pace con l'Italia". Sbagliato!

È un "Trattato di Pace per l'Italia", perché è un trattato di pace fatto dalle potenze vincitrici tra di loro, al fine di trovare una sistemazione reci-

procamente accettabile. L'Italia, in questo momento, è meramente un "oggetto". Lo sottolineo con grande forza, perché è un dato non intuitivo, al quale di solito i miei studenti reagiscono con sconcerto.

Noi dobbiamo tenere presente il fatto che negli anni di cui stiamo parlando - e perlomeno fino al '47 / '48 - l'Italia non esisteva né come soggetto internazionale né come soggetto politico; era sparita dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

C'è stato un Governo al Nord e un Governo al Sud, poi è rimasto soltanto un Governo Italiano che cercava di acquistare indipendenza, ma non aveva alcuna capacità di interlocuzione internazionale; non era un soggetto politico internazionale, non poteva quindi negoziare con gli Alleati la soluzione della pace.

Negoziare significa infatti, essenzialmente, offrire qualcosa in cambio di qualcos'altro e l'Italia, fino alla fine del '47, non poteva negoziare perché non aveva nulla da offrire in quanto non era padrona di nulla, nemmeno di se stessa!

Era solo un'espressione geografica, cioè un territorio occupato dalle grandi potenze, le quali disponevano totalmente delle sue sorti e di quelle dei suoi abitanti.

Quindi, fino al Trattato di Pace, l'Italia fa attività diplomatica, che è una cosa molto diversa dalla politica estera!

I diplomatici italiani si danno un gran daffare: corrono dappertutto, si lamentano, piangono e implorano, ma questo non influisce minimamente sui processi decisionali.

L'unico elemento che incise su codesti processi furono le relazioni fra i diversi Stati interessati alla questione.

Chiarito questo punto, ne deriva il corollario che alla Conferenza Internazionale di Parigi i quattro vincitori: Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna e Francia sono ancora i protagonisti, tutti uniti, della Grande Alleanza Antinazista che ha

sconfitto l'Italia, la Germania e il Giappone.

La Francia, in realtà, è un'appendice.

Di fatto, nel mondo stanno già maturando cose diverse: tira già "aria" fredda, anche se non c'è ancora "guerra" fredda; essa arriverà in seguito, l'anno successivo. Ne sono un segnale le dimissioni del Segretario di Stato americano, che fu uno dei sostenitori dell'accordo di Yalta con l'Unione Sovietica.

Egli fu poi lasciato al suo posto per concludere quei trattati di pace, che la storiografia ha chiamato *"binario morto della politica e delle relazioni internazionali del dopoguerra"*.

Gli Alleati hanno deciso che a Parigi si metteranno d'accordo e poi affronteranno il resto.

In questo scenario l'Italia non esiste come soggetto e, come oggetto, è semplicemente un paese sconfitto da punire.

Questa realtà spazza via tutte le illusioni che gli italiani si erano fatte, e non solo la pubblica opinione ma anche la classe politica, dalla destra alla sinistra. L'illusione era che l'Italia avesse in qualche modo pagato il biglietto di ritorno con la resistenza delle truppe italiane clandestine, che avevano combattuto assieme alle truppe anglo-americane.

Tutto questo non viene affatto preso in considerazione alla Conferenza della pace.

La soluzione trovata consentiva semplicemente di mettere assieme le esigenze politiche dei vincitori.

Dal Trattato di Pace l'Italia esce distrutta

Non è quello che sperava il Governo Italiano, che era il reingresso dell'Italia sulla scena internazionale.

Il trattato di pace segna invece, unicamente, la fine della guerra e quindi la punizione per la guerra.

E le penalizzazioni sono molto forti, soprattutto

in materia militare e in parte confinaria, cioè per quanto riguarda la Venezia Giulia.

Le clausole sono note.

Sembra invece opportuno soffermarsi sulla ragione per cui si arrivò al Territorio Libero, o meglio sulla ragione per cui il Territorio Libero non venne dato alla Jugoslavia e Trieste non venne data agli slavi.

Questa ragione sta nel fatto che, nell'ottica delle sfere di influenza che si stavano delineando in Europa, Trieste doveva rimanere all'Occidente.

L'unico elemento che interessa agli Inglesi e agli Americani è che Trieste rimanga di qua.

Il resto della Venezia Giulia per loro non conta, perché non ha alcuna rilevanza strategica.

Solo Trieste conta e deve rimanere all'Occidente, perché è la porta dell'Austria. Come si fa a farla rimanere in Occidente?

L'unica soluzione disponibile al momento è quella della sua internazionalizzazione con la creazione del Territorio Libero, che si deciderà però di non costituire subito perché, dal momento che



1947 - De Gasperi pronuncia il suo discorso a Parigi

la sua sorte è incerta, meglio tenerla nel "limbo". L'essenziale è, infatti, che gli americani rimangano a Trieste.

Da tutte queste vicende il Governo Italiano è, non solo tagliato fuori, ma addirittura all'oscuro di tutto in quanto volutamente non viene informato della politica americana, perché i governi inglese e americano non si fidano di quello italiano e, quindi, decidono per conto proprio sulla sorte della frontiera, che "non è un problema italiano", ma un problema inglese e americano. In questa logica Trieste rimane "sospesa", ma fondamentalmente in Occidente e il resto non ha alcuna rilevanza.

Questa logica dura fino al '48/'49.

C'è un momento nel '47/'48 in cui l'evoluzione del quadro internazionale sembra favorevole all'Italia, perché scoppia la guerra fredda in cui l'Italia ritrova un suo ruolo, perché ha finalmente qualcosa da offrire: non l'economia che è a pezzi né le forze armate che non ci sono, ma il suo territorio, la sua posizione geopolitica.

Infatti, in una logica di guerra fredda, mantenere il controllo dell'Italia conta e quindi gli Americani, che già nel '47 cominciano ad avere una politica mediterranea, cominciano ad interessarsi all'Italia e fanno quello che alla Conferenza di Parigi non avevano fatto; cioè cominciano a venire incontro alle esigenze del Governo Italiano anche in materia di politica estera.

L'esempio più clamoroso l'abbiamo nel 1948, durante la campagna elettorale per le elezioni politiche, quando i Governi Americano, Inglese e Francese fanno una dichiarazione politica molto importante, la "Nota Tripartita", in cui dicono che sarebbe opportuno che tutto il Territorio Libero tornasse all'Italia.

È una mossa propagandistica evidente, ma che ha un significato diplomatico forte: che Inglese e Americani sono, in quel momento, dalla parte dell'Italia. È un cambiamento sostanziale, un grosso passo avanti, che viene accolto dal Gover-

no Italiano con enorme entusiasmo.

Quello è stato l'unico momento in cui era possibile che qualcosa cambiasse, che partisse, ad es. un negoziato sul Territorio Libero, in cui Inglese e Americani sostenessero il Governo Italiano.

È l'unico momento! Ma dura pochissimo, perché già qualche mese dopo avviene la rottura fra Jugoslavia e Unione Sovietica, tra Tito e Stalin, e la Jugoslavia, uscendo dal campo sovietico, acquista un valore strategico enorme per gli Stati Uniti, più importante di quello dell'Italia, come cuscinetto fra Oriente ed Occidente.

Alla fine del '49 il processo è già compiuto.

L'Italia è meno importante della Jugoslavia per gli Alleati, perché ormai ha sconfitto il comunismo e quindi è al sicuro, non rappresenta più un rischio per l'Occidente; mentre la Jugoslavia no, la "Jugoslavia va tenuta a galla" sono le parole che vengono usate e, per tenerla a galla, uno degli strumenti è che, sul problema della Venezia Giulia, che ormai è il problema di Trieste e basta, Tito non perda la faccia.

Questo significa, a quel che è detto in maniera esplicita in un documento del Dipartimento di Stato americano della fine della primavera del '49 che, "Se gli Italiani ci chiedessero la restituzione della Zona A e basta, non potremmo farlo senza il consenso di Tito".

Tutto il resto è una conseguenza.



Il Governo italiano resiste finché c'è De Gasperi, perché è una figura che conta e che tenta di recuperare qualcosa della Zona B, contro il parere della diplomazia italiana.

Ma, quando De Gasperi cade e viene sostituito, nel '53 da Pella, che si adegua immediatamente alle opinioni del Ministero degli Esteri, la Zona B viene "lasciata andare".

Lo fa in maniera un po' contorta e ci vuole ancora un anno per la definizione del tutto, e purtroppo due morti a Trieste, ma è così.

Alla fine dell'agosto '56 la Zona B è perduta, si tratta soltanto di trovare una formula diplomatica che consenta al Governo italiano di sopravvivere e di presentare la soluzione in Parlamento...

In una prima fase, nell'autunno del '53, il Governo jugoslavo non accetta la soluzione proposta, che però nella primavera del '54 accetta, perché si rende conto che è un'ambiguità concordata, un velo e viene compensato molto bene; il che vuol dire garanzie per la minoranza slovena a Trieste e il porto di Capodistria.

Questo è, sostanzialmente, l'andamento diplomatico che portò alla definizione finale del confine e alla salvezza per Trieste - che era ormai l'unica cosa che interessava anche l'opinione pubblica italiana - e alla perdita definitiva della Zona B.

Per quanto riguarda l'esodo, un punto ancora in discussione fra gli storici è il senso della politica jugoslava in Istria dal '45/'54.

La memoria non ha dubbi: si trattò di una politica di distruzione dell'identità nazionale italiana.

Gli storici, per mestiere, devono avere dubbi ma, non possedendo la documentazione che suffraghi tali dubbi, non siamo in grado di ricostruire il processo decisionale jugoslavo; ma ci stiamo avvicinando. Sono infatti in corso in questo periodo le ricerche sulla costruzione dei poteri popolari, a livello territoriale,

sia da parte slovena che da parte croata, che daranno frutto verosimilmente fra qualche anno.

Allora riusciremo a ricostruire con maggior precisione la logica dei poteri popolari: come si affermarono, che politica fecero nei confronti della popolazione e anche quali furono le differenze.

Già da ora emergono delle differenze e dei contrasti abbastanza evidenti tra le indicazioni assunte a livello regionale e quelle applicate, ad es., a livello di comune dove, al livello più vicino alla popolazione, ad es. nei comitati popolari, venne usata una politica molto più estremista di quella che veniva proposta dal livello superiore.

Ho letto dei rapporti del '46 e degli anni successivi sul trattamento della popolazione, stesi dal Comitato Regionale per l'Istria, che era l'organismo esecutivo regionale, talmente dettagliati e precisi nel descrivere la durezza dei comportamenti dei poteri popolari verso la popolazione che confermano in pieno la memoria.

Questi comportamenti vengono denunciati come errori ma, pur essendo denunciati come tali, cinque anni dopo si ritrovano ancora.

Una delle strade per superare il problema della mancanza di fonti è di cercare di rispondere alla domanda: **"Esisteva veramente il piano di espulsione degli italiani o no?"**

Se esistesse o no è difficile dire, perché non ne abbiamo trovato nessuna traccia.

Quello che certamente esisteva era una politica di divisione all'interno degli italiani, che si chiamava "Politica della fratellanza tra jugoslavi", che è stata analizzata abbastanza bene negli ultimi anni e che giunge alla conclusione che tra la fine del '44 e l'inizio del '45 venne pensata una politica per gli Italiani che non era, però, una politica di espulsione, ma che si potrebbe chiamare "di integrazione selettiva", che tendeva a isolare alcuni gruppi all'interno della popolazione italiana; gruppi che venivano considerati in qualche modo jugoslavizzabili e compatibili con gli



standard richiesti dal nuovo regime, soprattutto in termini di adesione al comunismo e in particolare di adesione all'annessione alla Jugoslavia. Questi gruppi venivano identificati particolarmente nella classe operaia di lingua italiana.

Per essi venne ideata una politica chiamata "della fratellanza", che implicava la permanenza in Jugoslavia, a determinate condizioni.

Gli altri non c'entravano, erano fuori dalla politica per ragioni di classe o per i comportamenti tenuti nell'epoca precedente e, quindi, incompatibili col nuovo regime.

Per essi c'è solo la faccia dura, la faccia repressiva.

Essi verranno messi nella condizione di non nuocere ma, evidentemente, prima se ne andranno e meglio sarà.

Questo è quello che viene applicato nel '45, ma con alcune novità e differenze perché, quando questa politica era stata ideata, si pensava ad un gruppo italiano molto diverso, più grande, comprendente anche Trieste e Monfalcone, dove c'erano le due maggiori concentrazioni della classe operaia della Regione.

Mancando queste due città, il gruppo di italiani che rimaneva in Jugoslavia era diverso e nei suoi confronti venne applicata la politica di assimilazione discriminante o di integrazione selettiva, di cui si è detto sopra e la cui parte negativa era immediatamente percepibile nei confronti della popolazione.

C'era però anche una parte positiva, quella che mirava all'integrazione degli italiani cosiddetti "buoni e onesti", a cui vennero affidate anche delle responsabilità a livello politico.

Politica positiva che si rivelò però fallimentare in pochissimo tempo: ne abbiamo delle testimonianze estremamente precise.

A Pola, ad es., con un procedimento molto rapido, la differenza che esisteva all'interno della popolazione italiana fra coloro che volevano il mantenimento della sovranità italiana e quelli che avrebbero accettato la Jugoslavia si ridusse in fretta quando "scoppiò" l'esodo, perché esodarono tutti: i borghesi, i contadini, i pescatori, gli operai,...

Lo stesso successe a Fiume. C'è un documento, mi pare del '46, della sezione di Sezana, in cui un esponente noto del Partito comunista scrive a Togliatti: "Autorizzateci a sostituire il CLN clandestino con dei jugoslavi".

Nessun Italiano, al di là del suo orientamento ideologico e della sua appartenenza di classe, resiste all'impatto con la realtà del regime comunista jugoslavo, che ritiene intollerabile.

Cosa si intende per regime intollerabile si capirà meglio dalle testimonianze, ma questa è una situazione comune.

E poi arriva il Cominform

Esso non è decisivo, decisivo, ma semplicemente la pietra tombale sulla politica di Tito.

Quindi, se si combinano queste due cose: una politica già pensata come politica di tipo discriminatorio, nel senso che una parte degli Italiani, quelli "buoni e onesti", sono accettati e gli altri no in quanto ritenuti residui del fascismo, e poi il fallimento di questa medesima politica, si vede che nel '48 / '49 nella griglia di tollerabilità del regime gli Italiani non ci sono più, salvo pochissime unità.

Non c'è più, ad es., una classe politica fedele, perché quel poco che c'era è passato dalla parte dell'Unione Sovietica, quindi non c'è la possibilità di creare una corposa minoranza italiana fedele al partito in auge.

E allora, che farsene di una minoranza italiana? Evidentemente niente.

Gli unici italiani che restavano erano quelli della Zona B, che aveva ancora un destino incerto, e dove gli Italiani continuavano a resistere sperando nel miracolo; e da parte jugoslava vennero usati come merce di scambio nel negoziato con l'Italia.

Per questa ragione, fino al '53 non c'è l'esodo di massa da questa zona, mentre c'è dal resto dell'Istria.

Ma arriva qui nel '53, e prima ancora del Memorandum, quando si capisce che, ormai, l'Italia non arriverà e il Territorio Libero non verrà fatto

e quando anche la capacità di sopportazione della popolazione italiana comincia a venir meno e viene meno anche il tentativo del Governo Italiano di mantenere la popolazione italiana sul territorio, che era stato condotto disperatamente fino a quegli anni.

È una grande fandonia quella che il Governo Italiano abbia favorito l'esodo; era semmai contrario ad esso, com'è assolutamente documentato.

Quando subentra il Governo Pella, che ormai ha rinunciato al tentativo di fermare gli Italiani nella Zona B, parte l'esodo, che poi diventa totalitario.

Raoul Pupo

Nato a Trieste nel 1952, storico, docente di Storia Contemporanea all'Università di Trieste, membro dal 1996 delle commissioni miste storico-culturali italo-croata e italo-slovena e del Comitato Scientifico dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia.

Ha dedicato numerose pubblicazioni all'esodo istriano ed ha ricostruito le vicende storico-politiche che hanno riguardato il Territorio Libero di Trieste curando in particolare lo studio delle vicende delle popolazioni coinvolte.

Si è occupato della rifondazione della politica estera italiana analizzando i rapporti e le vicende storico-politiche tra l'Italia e gli stati che nel tempo si sono avvicinati sul confine orientale italiano.

Il Convegno

L'intervento è tratto dagli atti del seminario "...esodo... La vicenda. Le radici storiche. I tragici eventi. Le conseguenze" svoltosi nel gennaio-marzo 2007, a cura dell'Associazione delle Comunità Istriane.

